

I killer della «Uno»



Rimini, ennesimo agguato «firmato» con la «Uno» bianca. Presi di mira tre lavoratori incensurati, erano in vacanza. Spari anche contro un'altra auto, ferito un giovane riminese. Bottiglia incendiaria contro tunisini, uno è ustionato.

Piombo razzista sui senegalesi

Crivellati di colpi in auto: due morti e un ferito

Volevano «fare i turisti», finalmente come tutti gli altri. Ma dietro l'auto dei tre senegalesi, operai metalmeccanici a Lecco, è arrivata la Fiat Uno bianca, l'auto del terrore. Due giovani sono morti, un altro è rimasto ferito. Altri spari, poco dopo, contro l'auto con tre italiani. All'alba anche una molotov lanciata contro i tunisini. Succede a Rimini, «vetrina» d'Italia. Una rivendicazione: «Ci rubano il lavoro».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
JENNIFER MELTETI

■ RIMINI. Sembra che abbiano voluto dire: «Gli albanesi sono stati cacciati a casa loro, adesso tocca agli altri, ai neri soprattutto». Poco ore dopo l'annuncio del rimpatrio dei profughi dell'Albania, in Romagna è tornata la Fiat Uno. Un commando di delinquenti ha ammazzato due senegalesi, ne ha ferito un altro. Poco dopo ha sparato a tre italiani in auto. Uno è stato ferito. Il terrore è continuato fino all'alba, quando a Viserbella, accanto a Rimini, è stata lanciata una molotov contro due tunisini che dormivano in auto. Sono rimasti leggermente ustionati. L'azione del commando — due o tre persone — sembra essere stata decisa all'improvviso, forse proprio per dare un «segnale» immediato: l'auto sarebbe stata infatti rubata soltanto nel

la serata di sabato, e non giorni o mesi prima, come avvenuto per altri agguati. Cerchiamo di ricostruire la drammatica notte. Ndi Ale Malik, 29 anni, Babou Cheikh, 27 anni e Diaw Madia, 26 anni, erano arrivati a Rimini sabato mattina. «Finalmente come turisti», finalmente come tutti gli altri. Hanno tutti una fedina immacolata, hanno un lavoro come metalmeccanici a Lecco, e sono in regola con il permesso di soggiorno. Sono fra i pochi che «ce l'hanno fatta», ed hanno deciso di andare a trovare gli amici. Tappa a Rimini al mattino, sosta fino a sera, poi cena al ristorante. A tarda ora vanno a Ravenna a salutare alcuni amici, e tornano verso la «capitale della vacanza», perché è sabato sera e anche loro vogliono andare in

una delle tante celebrate discoteche.

L'assalto avviene poco dopo le due di notte, in una superstrada affollatissima. I tre senegalesi viaggiano su una Fiat Uno blu, sono tranquilli. Fra San Mauro Mare e Bellaria una Fiat Uno bianca — lo stesso tipo di auto che ha «firmato» massacrati di carabinieri, zingari e benzinai — li segue alzando i fari. I senegalesi non si fermano, e partono i primi colpi di pistola, sparati fra il bagagliaio ed il lunotto. Ma è solo l'inizio. Quelli della Fiat Uno usano la feroce tecnica di sempre. Sparano veloci e precisi, affiancano la vettura, la incastrano contro il guard-rail in una piazzola di sosta. Altri colpi, almeno quindici — tanti sono i fori sull'auto dei senegalesi — sparati forse con una Luger calibro 9. Ndi Ale Malik e Babou Cheikh muoiono. Diaw Madia resta gravemente ferito. Il raid non continua, bisogna creare altro terrore. Un quarto d'ora dopo — sono ormai le due e trenta — pochi chilometri più avanti la Fiat Uno bianca salta uno stop e taglia la strada ad una Ritmo nella quale viaggiano tre ragazzi. I giovani, tutti di San Vito e Sant'Arcangelo, protestano. Il commando percorre ancora duecento metri, fa inversione ad «U», si mette

ad inseguire la Ritmo. Anche qui vengono sparati una decina di colpi, con la stessa arma. Uno dei ragazzi resta ferito, gli altri si salvano perché riescono a raggiungere il paese di San Vito, e con il caldo c'è ancora tanta gente in giro. I nomi dei ragazzi non vengono resi noti. Si sa soltanto che sono giovanissimi. Non si sa «quanto» abbiano visto. Sono comunque protetti dalle forze dell'ordine, perché già altre volte quelli della Fiat Uno hanno eliminato i testimoni.

Prima dell'alba un altro episodio di violenza contro gli extracomunitari, non si sa ancora se collegato alla strage di senegalesi. A Viserbella — sono le cinque del mattino — due tunisini dormono in macchina. Si avvicina un'auto — non si sa di quale tipo — e da questa parte una «molotov». Uno dei tunisini resta ustionato, per fortuna non gravemente. L'Adriatica è già percorsa da decine di sirene. «E' stata una notte drammatica», dicono i carabinieri di Cesenatico, alloggiati in quella che era la «pensione Stella polare». «Prima abbiamo saputo della sparatoria contro i ragazzi bianchi, e solo dopo abbiamo saputo dell'attacco ai senegalesi».

Arrivano gli investigatori anche da fuori. L'attenzione è rivolta soprattutto all'arma usa-

ta. Si sospetta che proiettili dello stesso tipo sia stati usati nell'assalto all'armeria Voltumo a Bologna e nell'uccisione di due benzinai, a Torre Pedrera accanto a Rimini ed a Cesena. «Ci stiamo muovendo con i piedi di piombo, ci affidiamo molto ai rilievi della polizia scientifica», afferma Alessandro Persini, il vice questore che dirige il commissariato riminese. La città è sotto choc. Hanno ammazzato benzinai per poche centinaia di migliaia di lire, hanno messo dinamite nelle banche per rapinare quattro o cinque milioni. Quasi ovunque, in questi assalti, è apparsa la Fiat Uno bianca, che ormai è una «firma» immediata. Non è un caso che da Bologna, con l'inizio dell'estate, attacchi ed attentati siano stati «trasferiti» qui, nella «vetrina» turistica più importante d'Italia. «Ci sono due o tre persone — assicura il vice questore Persini — che ci stanno mettendo a dura prova, ma non si può dire che la situazione non sia sotto controllo».

La preoccupazione sta però trasformandosi in angoscia. Quello della Fiat Uno rischia di diventare una tragica «telenovela». Si sa sempre qualcosa, subito dopo l'attacco. Si scopre ad esempio che le armi sono state usate in altri casi, che ci sono analogie e concomi-

tanze che mostrano un preciso disegno... Poi non si scopre nulla, nonostante ottimismo ed identikit, e mese dopo mese gli agguati si assommano agli agguati.

Ieri pomeriggio, all'Ansa di Bologna, è giunta la rivendicazione di un gruppo che ha detto di chiamarsi «D.I.N., Disoccupati italiani nazionalisti». «Ci battiamo — hanno detto con burocratica precisione — contro la legge 39 del 28 febbraio 1990, la cosiddetta legge Martelli, che toglie lavoro a noi disoccupati italiani per darlo agli stranieri. Siamo d'accordo ad aiutare gli stranieri nelle loro nazioni ma non vogliamo assolutamente in Italia una società multirazziale. Con la stessa sigla (come riferiamo a parte) sono stati «firmati» altri delitti contro immigrati. Successivamente è giunta all'Ansa di Roma (e nella notte anche all'Ansa di Torino) una rivendicazione della «Falange armata», il fantomatico gruppo che si è già attribuito molte altre azioni feroci dei killer della Uno bianca.

Nella piazzola della superstrada sono rimasti solo i segni di gesso sull'asfalto. Nessun'altra traccia della strage, accanto a migliaia di auto impegnate nel «primo grande rientro dopo Ferragosto».



Il corpo di uno dei senegalesi ucciso nei pressi di Rimini. In basso, la vettura dove si trovavano i tre giovani

«Siamo stati noi Disoccupati Italiani Nazionalisti...»

■ ROMA. L'uccisione dei due senegalesi è stata rivendicata nel tardo pomeriggio di ieri, con una telefonata all'Ansa di Bologna. «Telefono — ha detto una voce maschile — per rivendicare l'agguato di questa notte contro tre senegalesi avvenuto a San Mauro Pascoli in provincia di Forlì. Siamo i disoccupati italiani nazionalisti, ripeto disoccupati italiani nazionalisti, D.I.N. Ci battiamo contro la legge 39 del 28 febbraio 1990, la cosiddetta legge Martelli che toglie lavoro a noi disoccupati italiani per darlo agli stranieri. Siamo d'accordo ad aiutare gli stranieri nelle loro nazioni ma non vogliamo assolutamente in Italia una società multirazziale».

La stessa sedicente organizzazione — D.I.N. — aveva rivelato il 16 agosto scorso, con un volantino fatto trovare con una telefonata anonima all'agenzia Ansa di Catania, l'uccisione del tunisino Mohsen Makni Touani, di 29 anni, compiuto con tre colpi di pistola nella centrale piazzola di via Enea, l'organizzazione si era assunta la responsabilità dell'omicidio compiuto per «ridare l'Italia agli italiani» ed aveva criticato la legge Martelli sull'immigrazione. Un identico volantino era stato fatto trovare, lo stesso giorno, in una cabina telefonica di via Grassi, con una telefonata anonima al quotidiano «La Sicilia» di Catania. In entrambi i casi la voce al telefono era di un uomo dall'inflessione dialettale palermitana. La stessa persona aveva richiamato in serata per avere conferma del ritrovamento ed aveva portato, a sostegno dell'autenticità del messaggio, due richiami sull'utilizzo di una «Fiat uno» bianca, ed il numero dei sicari (tre). Nella telefonata, cui gli organi di polizia hanno dato poco credito ritenendola opera di un mitomane, si faceva riferimento a un'organizzazione a carattere nazionale.

Con la stessa sigla D.I.N. — Disoccupati italiani nazionalisti — fu rivendicata il 15 aprile scorso, con un volantino, un precedente omicidio, avvenuto la mattina del 14 aprile a Palermo, quando fu ucciso il ristoratore tunisino Abdel Aziz Ezziine. Il documento, che si trovava in una cabina telefonica ed era costituito da 40 righe scritte a macchina, fu fatto recuperare da una telefonata anonima pervenuta al «Giornale di Sicilia». Nel volantino si leggeva che Ezziine era «colpevole di avere tolto lavoro agli italiani per darlo agli stranieri», e si criticava la legge sull'immigrazione.

Diaw Madia, il sopravvissuto: «Gli abbaglianti, poi gli spari...»

Diaw Madia viene da Kaolach, un piccolo villaggio del Senegal. A Lecco viveva insieme all'amico Babou Cheikh, suo concittadino, ammazzato l'altra notte a Rimini insieme al terzo senegalese: Ndiaye Bafalini di Cesena. È l'unico sopravvissuto alla strage. Non ricorda molto; rammenta solo che, da dietro, un'auto lampeggiava con gli abbaglianti.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO CURATI

■ CESENA. Erano in vacanza. La fabbrica di Lecco, dove lavoravano tutti e tre come metalmeccanici, aveva chiuso per ferie e loro, amici da lungo tempo, se la passavano in giro per l'Italia: prima a Venezia, poi a Vicenza, Verona e infine Rimini, il centro delle vacanze, il divertimento per antonomasia, la capitale del consumismo ferragostano.

«Cosa è successo? E chi lo sa — dice Diaw con il suo stentato italiano — eravamo in macchina, stanchi, andavamo verso Rimini. Che ora erano? Non so bene, circa le due di notte. Guidava Malik, io e Babou invece stavamo dietro. Avevamo passato la sera in giro, in centro, sul lungomare, a vedere gente, a bere qualcosa. Non ricordo altro; ero molto stanco, dormivo, mi svegliai, ridormii... A un certo punto una macchina da dietro ha cominciato a darci gli

abbaglianti. Non so se Malik si sia spostato; so che hanno cominciato a sparare colpi. Prima alle spalle poi da sinistra. Malik è morto subito, Babou, il mio amico del mio stesso paese, dopo, in ospedale. Comunque la macchina ha sbandato, siamo usciti di strada. Le facce di chi ha sparato? No, non le ho viste. Nemmeno so quanti erano né che colore aveva l'auto. Non so proprio nulla».

Parla in modo distaccato, Diaw, quasi assente. È disteso su un lettino, il braccio sinistro ingessato, il sangue che gli si è coagulato sotto l'ascella. «Se avevamo dato fastidio? No — aggiunge ancora a fatica — eravamo in vacanza, giravamo, e poi eravamo appena arrivati. Stavamo a Rimini solo tre giorni, martedì la fabbrica riparte».

Chi ha intravisto qualcosa,

anche se in modo assolutamente poco chiaro, sono invece i tre ragazzi di San Vito, una frazione di Rimini, che subito dopo e per puro caso hanno avuto la ventura, anzi la sfortuna, di incrociare la macchina degli assassini. Anche loro tornavano dal centro e anche loro erano molto stanchi: «Andavamo molto piano — dice per l'appunto M.C. diciassette anni — perché eravamo ormai arrivati».

In prossimità dell'incrocio con loro paese da una strada interna (segno che gli assassini dopo gli spari ai senegalesi hanno disteso per la campagna) hanno visto sbucare la famosa Fiat Uno bianca. «Erano in due — dice uno dei ragazzi — Andavano veloci, non hanno rispettato la precedenza e noi gli abbiamo urlato in dialetto romagnolo: «Oh non lo vedi lo stop?».

La reazione dei killers a questo punto è strana. Vanno oltre per circa duecento metri poi decidono un'inversione a U, raggiungono i ragazzi e sparano. M.C. rimane ferito in modo serio. Ricoverato alle due e mezzo di notte all'ospedale di Sant'Arcangelo di Romagna, gli viene estratta una pallottola alla schiena, nella regione lombare, abbastanza in profondità anche se in una posizione che non ha lesi organi vitali. Ma, chiediamo, voi avete fatto un gesto per irritarli, un'offesa più grossa di quella frase che avete detto, un suono di clacson? «Niente — dicono i ragazzi — niente di niente. Sono tornati indietro e hanno sparato».

L'ipotesi, a questo punto, è che i killers abbiano deciso un attimo dopo aver intravisto i ragazzi, di sparargli deliberatamente. Forse perché sicuri della morte dei tre senegalesi e di conseguenza non certi che i testimoni della Fiat Uno bianca?

Di certo a San Vito, il paese dei tre ragazzi, mille anni appena, c'è imbarazzo e paura. Al bar centrale tutti si scherniscono, nessuno vuole parlare. I più dicono che non conoscono questi giovani mentre altri mostrano insolenza per le domande: «Perché li viene a cercare? — chiedono — Tanto lo sappiamo tutti quello che è successo, cosa vuole aggiungere al suo articolo?».

Si temono vendette e si sente. Anche il padre di uno dei tre si rifiuta di parlare: «Non so nulla — dice — non devo dirle nulla. Mio figlio non c'è, non dove sia. Cosa mi ha raccontato di quella notte? Niente, ha sfarugliato qualcosa e basta. Io non c'ero, ero a letto. Non ho nulla da dirle».

gani vitali. Ma, chiediamo, voi avete fatto un gesto per irritarli, un'offesa più grossa di quella frase che avete detto, un suono di clacson? «Niente — dicono i ragazzi — niente di niente. Sono tornati indietro e hanno sparato».

L'ipotesi, a questo punto, è che i killers abbiano deciso un attimo dopo aver intravisto i ragazzi, di sparargli deliberatamente. Forse perché sicuri della morte dei tre senegalesi e di conseguenza non certi che i testimoni della Fiat Uno bianca?

Di certo a San Vito, il paese dei tre ragazzi, mille anni appena, c'è imbarazzo e paura. Al bar centrale tutti si scherniscono, nessuno vuole parlare. I più dicono che non conoscono questi giovani mentre altri mostrano insolenza per le domande: «Perché li viene a cercare? — chiedono — Tanto lo sappiamo tutti quello che è successo, cosa vuole aggiungere al suo articolo?».

Si temono vendette e si sente. Anche il padre di uno dei tre si rifiuta di parlare: «Non so nulla — dice — non devo dirle nulla. Mio figlio non c'è, non dove sia. Cosa mi ha raccontato di quella notte? Niente, ha sfarugliato qualcosa e basta. Io non c'ero, ero a letto. Non ho nulla da dirle».

«Una forma di terrorismo subdolo sottovalutato dagli inquirenti»

Terroristi, destabilizzatori. Così Ennio Grassi, deputato riminese del Pds, giudica i banditi della «Uno» bianca che per l'ennesima volta in meno di un'anno hanno seminato morte e terrore in Emilia-Romagna. «Agiscono per un fine che ancora non ci è chiaro, ma probabilmente vogliono seminare paura, sfiducia, rassegnazione. Occorre una risposta civile alta. Nelle indagini il fenomeno è stato sottovalutato».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ONIDE DONATI

■ RIMINI. Agghiacciante eppure prevedibile. È come se quel della «Uno» bianca avesse scritto l'ennesimo capitolo di una storia violenta che inizia meno di un anno fa a Bologna con l'assassinio di un testimone scomodo e poi si dipana lungo la via Emilia, in direzione di Rimini, con un notevole numero di morti ammazzati: zingari, carabinieri, benzinai, altri testimoni scomodi. E adesso i neri! Chi spara e senza dubbio un professionista del crimine. E infatti difficilmente sbaglia. Cerca bersagli per certi versi scontati (sogetti «deboli», difensori delle istituzioni, cittadini coraggiosi), ma mai la prevedibilità è andata a scapito dell'efficacia criminale.

Incredibile, impossibile che possano agire così impunemente. Incredibile, impossibile che non compiano un passo falso, che non lascino qualche

indizio». Ennio Grassi, 43 anni, deputato riminese del Pds, non è disposto a inserire nella generica categoria della «criminalità comune» gli autori di tutti questi delitti. E aggiunge: «Non siamo di fronte a pazzi che sparano a casaccio. Mi pare evidente che i banditi dell'altra notte abbiano recitato un copione scritta e diretta chissà da chi. Lo stesso copione già interpretato altre volte. Troppo, ormai».

Troppo, ma il bandolo della matassa non si trova. Perché?

Probabilmente perché siamo di fronte ad atti di vero e proprio terrorismo. Trovare il bandolo di questa matassa (una matassa diventata decisamente grossa) significherebbe forse arrivare a qualche verità sconvolgente.

C'è qualcuno che ha interesse a far scorrazzare la «Uno»

bianca tra Rimini e Bologna? Ovviamente questo non lo so. Dico però che le gesta dei banditi della «Uno» bianca hanno ormai assunto il taglio di un'intimidazione complessiva alla nostra società, al nostro vivere civile. Lo scopo ci sfugge, così come ci sfugge il perché della simbologia che fa perno sulla «Uno» bianca. Mi pare comunque ragionevole azzardare che vogliano seminare panico, paura, vogliono far credere alla gente che lo Stato non sa rispondere. E la «Uno» bianca può essere il simbolo insieme della loro infallibilità e della debolezza delle istituzioni. Credo che attraverso quell'utilitaria vogliano gridare: «Vedete, siamo ancora noi, infallibili, intoccabili».

Una dichiarazione di potenza di fronte a un'opinione pubblica sempre più scoraggiata? Esatto. E infatti ieri dopo che i telegiornali avevano diffuso la notizia mi è sembrato di cogliere tra le persone che conosco una sorta di impotenza, quasi una rassegnazione. E invece questo è il momento di fare quadrato, di tirare fuori quella famosa coscienza civile che tante volte ha permesso alla gente di qua di superare prove difficili.

Un anno di violenza cieca,

agguati, morti... Nessun risultato nelle indagini. Delitti perfetti o c'è qualcosa che non funziona tra chi dovrebbe tutelare l'ordine?

La mia impressione è che gli inquirenti abbiano sottovalutato l'escalation di violenza cui è stata sottoposta questa regione. Sono settimane, anzi mesi, che il Pds denuncia l'assoluta inadeguatezza della macchina investigativa in una rivista che è diventata sede di forti insediamenti malavitosi. Soli grazie alle nostre insistenze è stato creato a Rimini un coordinamento tra le forze dell'ordine, una specie di «intelligence» che dovrebbe analizzare la realtà dell'ordine pubblico anche sotto l'aspetto della prevenzione. Adesso bisogna che questa «intelligence» recuperi il tempo perduto, e soprattutto che sia messa nella condizione di svolgere il suo dovere. Ripeto: siamo di fronte a un'azione nuova, a una forma di terrorismo subdolo che sembra avere obiettivi destabilizzanti alti creando un clima di paura e di civiltà tra le gente. Ci sono regole di democrazia e di utilità che vengono messe in discussione per essere sostituite con le regole del sovrano, della paura, della violenza. Non voglio neppure immaginare cosa succederebbe se quelli della «Uno» bianca riuscissero nel loro disegno.

Una lunga scia di sangue dietro quella «Uno» bianca

■ BOLOGNA. C'è un «fantasma» che si aggira tra Bologna e la Romagna, lungo l'asse della via Emilia. È la Fiat «Uno» bianca che da alcuni mesi compare in quasi tutti gli episodi di violenza più efferati compiuti in Emilia Romagna. È una sorta di «firma», di «rivendicazione» non dichiarata da parte di una banda di assassini feroci e spietati. Ripropongo ad ogni assalto, ad ogni omicidio, ad ogni rapina la stessa automobile appare come un segno di spavalderia, di sfida agli investigatori e alle forze dell'ordine, alla gente.

L'uccisione dei due senegalesi, il ferimento di un terzo e di un ragazzo di Rimini, non è che l'ultimo drammatico episodio di una lunga catena di violenze che ha per protagonisti quella della «Uno» bianca. Ufficialmente, l'utilitaria incriminata compare per la prima volta in un agguato il 10 dicembre dello scorso anno a Bologna. La vettura si avvicina a un campo nomadi che sorge alla periferia del capoluogo

go e da bordo vengono esplosi numerosi colpi di arma da fuoco che feriscono sette zingari e due giovani bolognesi poteva essere una strage. L'operazione si ripete meno di due settimane dopo in un altro accampamento. Due uomini scendono dalla «Uno» bianca e sparano uccidendo due «sinti». Rodolfo Bellinati e Patrizia Della Santina, e ferendo altri due, tra i quali una bambina di sei anni.

L'accanimento contro i nomadi, all'inizio porta a pensare ad una banda di razzisti, ad una sorta di «Ku klux klan» locale. Ma appena quattro giorni dopo l'assassinio dei due «sinti», durante una rapina ad un distributore di benzina a Castelmaggiore, un comune a pochi chilometri di Bologna, i banditi uccidono un cliente, Luigi Pasqui, e feriscono gravemente uno dei gestori dell'impianto. Poco dopo mentre cambiano l'auto che gli è servita per la fuga — si tratta sempre della famigerata

Un gruppo-fantasma da dicembre colpisce in Emilia Romagna. La prima volta in un campo nomadi poi le rapine ai benzinai e il massacro di tre carabinieri

DALLA NOSTRA REDAZIONE
WALTER DONDI

«Uno» bianca — uccidono anche un possibile testimone della loro tragica aggressione, Pande Pedini.

La dinamica della rapina a Castelmaggiore e le modalità della spietata esecuzione delle vittime fanno tornare alla mente un episodio altrettanto grave e drammatico avvenuto prima della comparsa ufficiale della «Uno» bianca che ha firmato questi ultimi delitti. Il 6 ottobre 1990 infatti, alla periferia di Bologna, due banditi avevano ucciso un passante, Primo Zecchi, il quale stava

annotando il numero di targa dell'automobile che avevano usato per una rapina.

Ma è soprattutto con l'uccisione di tre carabinieri al quartiere Pilastrò di Bologna che la tragica «escalation» di violenza compie una drammatica «salto». La sera del quattro gennaio scorso tre militi dell'Arma sono di pattuglia in una dei quartieri più «difficili» della periferia bolognese. Improvvisamente scatta l'agguato: una gragnuola di colpi di mitra falcia le giovani vite di Andrea Moneta, Otello Stefanini e Mauro Mitilini. In questi



due episodi la «Uno» bianca non compare, ma gli inquirenti sono orientati a ritenere che gli omicidi siano opera della stessa banda criminale.

E a questo punto anche gli interrogativi sulla reale fisionomia e sugli obiettivi di questi criminali cominciano ad infiltrarsi. L'ombra di una nuova forma di terrorismo comincia a prendere corpo, anche se non si hanno ancora sufficienti riscontri. La grande preparazione militare insieme alla notevole potenza di fuoco dimostrata mal si conciliano con le caratteristiche di banditi che realizzano rapine da pochi soldi. Inoltre una violenza così spietata sembra fatta apposta per incutere paura e generare panico tra le gente. Bologna e l'Emilia Romagna in quei giorni reagiscono con grande determinazione. La popolazione è nelle piazze, insieme alle istituzioni locali e alle forze dell'ordine, determinata a respingere quello che viene considerato una vero e

proprio attentato alla convivenza civile.

Purtroppo però gli inquirenti non riescono a venire a capo degli autori di questi assassinii. E così la «Uno» bianca ricompare qualche tempo dopo sulla Riviera romagnola. Il 30 aprile tre carabinieri di pattuglia alla periferia di Rimini vengono aggrediti da una «Uno» bianca partono decine di colpi di arma da fuoco. I tre militari rimangono feriti; soltanto per una fortunata serie di coincidenze e per l'abilità e la prontezza di riflessi dell'ostacolo dal carabinieri al volante della vettura dell'Arma l'agguato non si trasforma in una strage come quella del «Pilastrò» a Bologna.

Anche l'ultimo episodio è criminoso, prima di quelli di ieri, che ha per protagonista la famigerata «Uno» bianca: è avvenuto in Romagna il 19 giugno. I banditi assalgono un benzinai di Cesena, «raziano» Mirri, nel tentativo di portargli via l'incasso della giornata

nata: di fronte alle esitazioni dell'uomo gli sparano nove colpi di pistola ammazzandolo sotto gli occhi della moglie.

Per la Riviera che quest'anno celebra il tutto esaurito, non è che «a conferma di una perduta «tranquillità». Una criminalità sempre più spietata, insieme alle infiltrazioni della mafia che trova qui occasioni di nuovi affari. È l'altra faccia del «divertimento». Quella che ha messo il lucido filmato realizzato nelle scorse settimane dal Pds riminese per cercare di prevenire le degenerazioni del tessuto economico e civile. E lo stesso prefetto di Rimini, Raffaele Pisacale, in una intervista di qualche giorno all'edizione emiliana de «l'Unità» ha detto che fra gli assalti con bombe agli uffici postali, l'uccisione del benzinai di Cesena e l'aggressione ai carabinieri a Rimini, potrebbe «esistere un collegamento», mentre non si può neppure escludere la «matrice politica» di questi episodi.